ANTONIO BANFI

Anticomunismo di intellettuali

Per verità, l'anticomunismo più schietto è quello badiale dei privilegiati del mondo capitalista che difendono i loro interessi contro la azione politica e sociale del Partito Comunista e delle masse lavoratrici che esso rappresenta. Ma poichè le sue ragioni non sono che quelle dell'egoismo, senza universalità d'orizzonte, per giustificarsi ed agire sulla vita collettiva esso è costretto a politicizzarsi, inserendosi nei partiti tradizionali e creandone di nuovi e assicurando ad essi i mezzi di vita e di azione.

La fiera dei partiti non è tuttavia per l'anticomunismo capitalista tutta una festa. Le loro rivalità, i ricatti giocati in nome dei sacri principi, aumentano considerevolmente i costi e diminuiscono i risultati. Di più, una politica anticomunista nel senso — che è l'unico effettivo — voluto dal monopolismo privilegiato è di necessità rivolta contro la libertà e l'efficienza delle forze produttive, è quindi antinazionale, incapace di reggere uno stato senza sospingerlo sull'orlo della rovina e della guerra. D'altronde i partiti stessi anticomunisti non possono giustificare — se non attraverso un sistema troppo debole d'inganni — nella realtà politica il loro anticomunismo. Devono cercarne le ragioni più su, nel «luogo senza luogo» delle idee e della cultura. E' questo il momento degli intellettuali, l'ora del loro servizio.

Un tempo ci si sbrigava dal comunismo, trattandolo da utopia. Ma oggi, l'Unione Sovietica, la Cina democratica, le Democrazie progressive dell'Europa Orientale, i vasti movimenti comunisti in ogni paese del mondo e la loro attualità nel confronto dei problemi della nuova vita civile, hanno troppo peso di realtà per poter essere accantonati nel regno dell'Utopia.

Di fronte a questa realtà storica del comunismo non dovrebbe esservi per gli intellettuali altra strada che quella onesta e feconda di comprenderlo.

Ma ciò non serve al padrone — padrone delle Case editrici, della stampa, delle cattedre, delle assisi internazionali della cultura — e non risponde neppure al risentimento che anima ogni intellettuale di mestiere contro una realtà ribelle ai suoi principi, alle sue deduzioni, alle sue abitudini mentali. Si riduce allora questa realtà a un fenomeno, dirò, parastorico, fondato sull'accidentalità della violenza, del mito, dell'inganno, dell'errore, della ignoranza; la si deforma con la menzogna, la si soffoca con l'ingiuria.

Una è la sostanza, triplice è la forma di questo anticomunismo d'intellettuali: anticomunismo dei traditori, anticomunismo dei preti, anticomunismo dei pedanti, che corrispondono ai tre vizi tradizionali del «dotto»: l'egoismo, la retorica, la boria.

Anticomunismo dei traditori, di cui è un bell'esempio il volume recente «*Testimonianze sul Comunismo*».

Si tratta di egoisti dottrinari che credevano di poter asservire il comunismo o a propri interessi o a proprie velleità ideologiche. La grande realtà storica del comunismo, che in ciascuno che vi partecipa seriamente esalta tutte le forze dell'umanità, li ha ributtati a riva. Qui, isolati, falliti, esasperati e nostalgici non hanno altra via a ricostruire, almeno un fantasma della propria personalità, che avvilendo il proprio corruccio nel tradimento: tradimento di deboli, che non attira che deboli e non ha tono d'universalità umana.

Anticomunismo dei preti: i retori per eccellenza, i profittatori della retorica. E' la retorica della trascendenza, dell'evasione dalla vita, della rinuncia e della rassegnazione contro la mondanità viva, l'interesse umano, la fede nell'uomo e la coscienza della sua concreta responsabilità del comunismo. E' la retorica del dolore, della miseria, del peccato, della disperazione, che sembra essere il sostegno del regno dei cieli ed è il sostegno del regno dello sfruttamento; è la retorica della libertà spirituale, con cui si paga la reale servitù; è la retorica della risoluzione ecclesiastica sacramentale dei problemi umani, che svaluta lo sforzo costruttivo degli uomini nella storia. Grandiosa difesa al privilegio, se il suo materiale teologico non fosse roso dal tarlo del tempo e se nella sua base non si nascondessero le cariche di dinamite della predicazione evangelica.

Anticomunismo dei pedanti. — Essi vanno, dice Galileo, a schiere come gli stormi; crocchiano dai pinnacoli delle sedi accademiche, monotoni a romper le orecchie. Eccone uno tra i più ciarlieri: il Professore Röpke, delizia d'università, accademie, ritrovi internazionali. Ultimamente ha rubato a un collega francese, il professore Mounerat, un vermetto: la sociologia del comunismo; il comunismo come pseudo-religione. In generale una fede collettiva è per la boria del dotto, sempre qualcosa da trivio. Ma sino a che tiene gli occhi fissi al cielo, fino a che è religione, non disturba. Se questa fede collettiva è invece un operare mondano e storico, se perciò non si fonda sulla rivelazione ma sulla ragione, non conta sui miracoli, ma sull'opera tecnicamente esperta che muove le montagne, non rinserra le coscienze, ma le apre e le sviluppa, essa è peggio che diabolica: è l'«Anticristo».

Ma lasciamo il prof. Röpke alle prese con la sua sociologia del comunismo, fondata sul concetto così chiaro della pseudo-religione. Il fatto è, che egli come gli altri pedanti, nell'interazione collettiva, nella realtà dei rapporti umani, non sa ritrovare sè stesso, si sente — ed è di fatto già oggi — degradato a servo. La libertà non è per lui il concreto rivelarsi della personalità nell'opera collettiva, ricca di slancio e di responsabilità a superare la miseria, lo sfruttamento, l'ignoranza, l'inganno; la libertà è la libertà dei servi, il *jus murmurandi*, che per il pedante è il diritto di rinfacciare al mondo la sua realtà e di svagarsi con le idee astratte e confuse.

Del resto il professore illustre in un recente articolo sul «Mondo» ha mescolato nella sua condanna il comunismo alla democrazia. Non è forse eredità democratica lo sforzo di portare le grandi masse popolari alla ribalta della vita politica e della civiltà tutta, creando in luogo delle *élites* statiche ed inerti, quadri nuovi in continuo sviluppo? Tanto vale dunque condannare in blocco come i gesuiti della *Civiltà Cattolica*, tutta la civiltà moderna. Ma che questi storni siano solo dei pseudo-corvi?

Il fatto è che l'anticomunismo degli intellettuali non va oltre l'orizzonte del proprio egoismo, della propria retorica e della propria boria; è paura della realtà e della storia, tradimento della verità e della umanità. E a lungo andare, non serve neppure all'anticomunismo schietto e volgare del capitalista interessato.

Questo, a tutto il dotto culturame officioso, preferisce per oggi, le menzogne dei giornali indipendenti e le cariche dei celerini di Scelba. «Mentre che il tempo brontola — finiam d'empire il sacco — Doman venga il diluvio — Sarà quel che sarà».

ANTONIO BANFI

ANA CHASALKA è una delle danzatrici dei «Balletti del marchese de Cuevas di Montecarlo» che parteciperanno al XIII Festival di Musica Contemporanea che si terrà a settembre a Venezia

LETTERA DALLA CECOSLOVACCHIA

All'alba della domenica partono le brigate volontarie del lavoro

Quando a sera tornano dai campi o dalle officine la gente applaude
Scomparsi i borsaneristi e i sabotatori - Ogni tre mesi riduzione di prezzi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PRAGA, *luglio*.

Partono nel primo pomeriggio del sabato o all'alba della domenica. A gruppi di venti, di trenta, qualche volta di cinquanta, vanno col sacco delle provviste in spalla, vestiti con gli abiti da lavoro. Cantano; e il coro continua per lungo tempo nel vagone ferroviario o sui camion. Sono operai, studenti, impiegati. Gente di tutte le età. Ci sono anche dei vecchi. Vanno nel pieno sole del pomeriggio o quando gli ultimi lembi della notte lentamente si dissolvono.

Raggiunta la loro destinazione, misurano con lo sguardo il lavoro che dovranno compiere. Poi si recano a prendere gli strumenti: falci e scuri in questa stagione; in altre, se ancora lavorano nei campi, vanghe e zappe. Qualcuno non ha dimestichezza con tali strumenti: i suoi movimenti sono impacciati e goffi; e il dispendio delle forze è grande, sproporzionato al lavoro compiuto. All'inizio si fa il fiato grosso, si suda, si sbuffa. Ma s'impara presto.

A gruppi di venti, di trenta, qualche volta di cinquanta, le brigate volontarie, impolverate, sudate e canore, passano per le vie della città.

Quando la mietitura è terminata e i campi sono stati arati e seminati e i vecchi alberi abbattuti, allora le brigate volontarie vanno nelle fabbriche a dare un colpo di mano agli operai.

Agenti stranieri

La rivoluzione del maggio 1945 fu salvata da quelle braccia. Il sabotaggio organizzato dai grandi padroni di terre e di pacchi azionari aveva paralizzato la vita del paese. In attesa che fosse assegnato il lavoro, gli operai rimanevano per ore inoperosi fra le macchine ferme. I campi erano abbandonati. Spesso, per coprire le apparenze, si scavavano lunghi solchi paralleli, a un paio di metri l'uno dall'altro, in modo che dalla strada, in distanza, il campo sembrasse arato. Le merci uscivano dai depositi per seguire gli occulti e tortuosi canali del mercato nero e le vetrine dei grandi negozi erano lasciate lì, vuote, ad accusare col loro squallore la riforma agraria e la riforma industriale, allora, peraltro, parzialmente applicate. Un sabotaggio esteso, capillare, di finanzieri, di proprietari terrieri, di grossi mercanti. Si trattava di mostrare come la fine dell'accumulazione capitalistica portasse fatalmente con sè il collasso economico e la miseria per tutti; che la terra, divenuta patrimonio di coloro che la lavorano e di tutti i lavoratori, si sarebbe inaridita come quando su di essa passa il vento infuocato del deserto. Non mancavano certo complici e propagandisti ai padroni dell'industria, della terra, ai borsaneristi. Parlamentari, uomini politici, direttori di azienda, burocrati, alti prelati erano lì, a loro disposizione, legati per la maggior parte a doppio filo agli agenti stranieri, in funzione di diplomatici o di giornalisti. A seconda delle loro pubbliche attività, complici e propagandisti si appellavano alla libertà, all'ordine, alle eterne leggi della morale.

Sottratte al consumo popolare le merci affluivano nelle case dei ricchi, negli alberghi e nei ristoranti di lusso. Nelle notti semioscure di Praga, lungo la grande strada di Venceslao, le vetrate, ai primi piani degli edifici, splendevano delle luci di cento lampade, e il passante denutrito e disperato scorgeva, al di là delle tende di sottile e trasparente seta gialla, le coppie che danzavano immerse in una nuvola d'oro. Biscazzieri, trafficanti di ogni specie, uomini e donne di malaffare, aumentavano ogni giorno di attività e moltiplicavano i loro introiti. Avevano lavoro, molto lavoro; e a ingrossare le loro file, altri giungevano, dall'interno e dall'estero, in ispecie da Vienna, dove l'arte di preparare ambienti accoglienti e intimi, con un pizzico di musica e di letteratura — di musica danzabile e di letteratura raffinata — vantava ancora maestri. Lavoravano, bisogna dirlo, anche gli editori. Quotidianamente uscivano a sacchi libri di varia letteratura: le memorie di Churchill, edizioni pornografiche, apologie del gangsterismo americano. E ad animare il quadro, a rinvigorirne le luci con celesti determinazioni, i miracoli organizzati in molte chiese esplicitamente indicavano che in esso, in quel quadro, e per quelle vie, era la salvezza del corpo e dell'anima; e a giorni e ad ore fisse, l'indignata voce di un alto prelato, minacciava dell'ira divina coloro che s'affannavano a dare un pane a tutti.

Ma il crollo, preparato con freddo calcolo, nel parlamento, nei ministeri, negli uffici pubblici, nelle fabbriche e nei campi, non venne. Vennero, invece, le giornate del febbraio del 1948. Gli operai, i lavoratori, scesero nelle piazze a difendere e allargare le loro conquiste.

Un ritmo festoso

Uomini e donne di malaffare, sabotatori e borsaneristi scomparvero. Quelli che hanno raggiunto l'Europa occidentale, previo un modesto compenso in dollari, firmano dichiarazioni preparate dagli uffici di propaganda americani, in cui è detto che in Cecoslovacchia le libertà sono state conculcate e che si è resa perciò impossibile una ulteriore esplicazione delle loro attività.

Scomparvero, in quelle giornate di febbraio, come fantasmi funesti. E le fabbriche ripresero il lavoro, i campi furono arati, le merci seguirono le vie naturali che dal luogo di produzione portano al luogo di vendita.

Le cose si svolsero con grande semplicità. I sabotatori furono ammoniti; i recidivi dovettero, per un periodo più o meno lungo, a seconda del danno deliberatamente arrecato, abbandonare il posto fino allora occupato e prenderne un altro. Dirigenti ieri, manovali oggi. Li sostituirono operai e contadini volonterosi e capaci. Ma si tratta di casi sporadici. I recidivi sono rari. Il sabotaggio padronale aveva sostanzialmente dimostrato una cosa: che la salvezza era nel lavoro.

Occorrevano braccia, molte braccia. E sorsero gli «udernik», gli eroi del lavoro socialista; e nacque l'emulazione socialista e i giovani organizzarono le prime brigate volontarie. Man mano che la produzione aumentava, i negozi si riempivano e i prezzi diminuivano. Ogni tre mesi una nuova riduzione di prezzi.

C'è lavoro per tutti. Con la scomparsa del capitalismo è scomparsa la sparuta e angosciata figura del disoccupato; sono scomparsi i mendicanti e le meretrici. La vita ha preso un ritmo rapido e festoso.

E la gente applaude le brigate che tornano dal lavoro, la sera della domenica, coperte di polvere, dal passo stanco, eppure sorridenti e liete.

AMEDEO UGOLINI

CECOSLOVACCHIA — Feste popolari si tengono nei campi, a conclusione dei lavori agricoli, con la partecipazione di danzatrici e di attori teatrali

BREVE BILANCIO DELL'ANNO SANTO

Ogni giorno un fallimento per il piccolo commercio romano

300 milioni sottratti all'industria turistica della capitale - 2 miliardi e 625 milioni incassati dall'organizzazione alberghiera vaticana

I

In Italia capita spesso che molta gente si trovi ad attendere — con l'ansia che dovette precedere l'anno 1000 — un grande evento che la tragga dai guai. Nella maggior parte dei casi, è un'attesa passiva, intrisa di fatalismo.

Il grande evento del '50 — nelle prospettive dell'anno scorso — era un Giubileo che i cattolici — dopo la grande tragedia della guerra — avrebbero potuto guadagnarsi con un viaggio a Roma. Città piccole e grandi cominciarono subito a fare preparativi di ogni genere per accogliere degnamente i pellegrini. Lo spirito di ospitalità è antico e forte in Italia. In numerosi comuni fu ordinato una specie di censimento degli alberghi: considerando che essi non fossero bastati a raccogliere tutti i pellegrini che si annunciavano da tutto il mondo, fu rivolto uno specifico invito ai cittadini privati di mettere a disposizione degli ospiti le loro case, le piccole e le grandi: non si voleva incorrere nel grave errore civico di lasciare il pellegrino anche per una sera, senza letto nè cena. le Società turistiche e molti giornali sollecitarono dal governo un serio contributo per la ricostruzione degli alberghi distrutti dalla guerra.

Un grattacielo

L'atmosfera di attesa creata in Italia dall'Anno Santo ha avuto momenti patetici: dalle colonne dei giornali governativi ogni giorno si rivolgeva un invito ai comuni ad attrezzarsi per la venuta dei pellegrini. E venivano fatte centinaia e centinaia di proposte: ricostruire strade e ponti, abbattere palazzi vecchi e farne sorgere di nuovi, prolungare autostrade e linee ferroviarie. Ci fu un giornaletto di provincia che presentò in tre puntate il progetto per il «Grattacielo del Pellegrino»: un grattacielo che offrisse alloggio, ristorante, bar, chiesa, cellette per le meditazioni, sale per conferenze, ed un paio di cortiletti per gli esercizi ginnici. Il progetto non era una invenzione del redattore di quel giornale: lo aveva prospettato invece un'impresa edile, pronta a finanziare i lavori se avesse ottenuto un aiuto dal governo o dalla Santa Sede. Trattori e albergatori, intanto, aspettavano dall'afflluenza dei pellegrini una ripresa degli affari che estinguessero i loro numerosi debiti; e tanto fiduciosa era l'attesa che altri debiti contrassero per ingrandire le loro aziende. In particolare modo le osterie, i bar e i ristoranti romani sono stati quasi tutti arricchiti e rinnovati. Migliaia e migliaia di piccoli commercianti romani — proprietari di locali pubblici — hanno contratto prestiti grossi e modesti con gruppi finanziari e con banche per attrezzare i loro esercizi in vista della enorme affluenza di pellegrini prevista a Roma. I finanziamenti concessi ai bar e alle trattorie in media vanno dagli otto ai dieci milioni che i commercianti si sono impegnati a restituire, nella maggior parte dei casi, per la fine dell'anno.

Ma è avvenuto che la Santa Sede — tramite il Comitato dell'Anno Santo — ha gettato le basi di una grande moderna, organizzazione alberghiera che in pochi mesi è riuscita a sostituirsi completamente, per il pellegrino di ogni rango, all'industria turistica italiana. La Santa Sede non si è servita degli oratori, dei conventi e degli Istituti religiosi per ospitare i pellegrini. Il Comitato dell'Anno Santo, creato dalla Città del Vaticano per l'assistenza e la protezione del pellegrino, è entrata in rapporti di affari con potenti gruppi finanziari italiani i quali acquistando per l'occasione nomi fasulli, hanno finanziato la costruzione alla periferia di Roma, di modernissimi villaggi, in legno e muratura, attrezzati come i più confortevoli alberghi. Sono vere stazioni di gran turismo: possono entrare in vantaggiosa concorrenza con i più attrezzati alberghi di Riviera o di alta montagna. Hanno camere larghe con acqua corrente calda e fredda, giardini pettinati all'inglese, grandi saloni da pranzo e da trattenimento: non vi manca il tipico bar del signorile albergo, fornito di tutte le specialità.

Gran turismo

I commercianti romani, hanno così atteso invano i pellegrini che saldassero i loro debiti, i vecchi ed i nuovi debiti. E non solo i commercianti romani. A Firenze, Bologna, a Sorrento, a Napoli, a Viareggio non hanno visto pellegrini se non in pullman o mentre sostano per dieci minuti in qualche piazza o in fila indiana dietro il sacerdote che li accompagnano, in tutta fretta, alla stazione. «Non mangiano in nessuna trattoria — *mi diceva un trattore di Bologna* — non dormono in nessun albergo. Passano davanti ai negozi come inseguiti dai briganti: qualche carovana che si ferma per bere un bicchiere di birra, ha quasi timore di entrare nel locale. Il sacerdote che li guida ha tutta l'aria di proteggerli dalla nostra vista: è lui che ordina le bibite e ne discute il prezzo con noi. Si comporta come un negro che guida bianchi nella jungla: sembra che ad ogni passo i suoi clienti caschino in un agguato». *L'organizzazione alberghiera della Santa Sede ha inferto al piccolo commercio romano un solido colpo, dato come a tradimento. Calcolando che a tutto giugno i pellegrini venuti a Roma risultino 300.000 — pagando ogni pellegrino 1.500 lire per vitto ed alloggio — le organizzazioni alberghiere della Santa Sede sono venute ad incassare complessivamente 2 miliardi e 625 milioni. E' stato sottratto così all'industria turistica romana particolarmente a quella piccola e media — una somma che si aggira sui 300 milioni: cioè poco più del 10% degli utili sugli incassi che i pellegrini avrebbero procurato. Il personale dell'industria turistica a sua volta ha avuto una perdita che si aggira sulla stessa somma: 260 milioni.*

Un commerciante

Intanto le richieste dei fallimenti aumentano al Tribunale di Roma: l'ufficio competente è arrivato a registrarne, in questi ultimi tempi, una media di dieci ogni giorno: si cerca di rallentare l'espletamento delle pratiche, il Presidente del Tribunale spende tutti i suoi buoni uffici per scongiurare il fallimento. Ma in parte è fatica sprecata. Nel mese di marzo sono stati dichiarati, soltanto al Tribunale di Roma, 32 fallimenti; una media di uno al giorno. Con la fine del mese di aprile il Tribunale ha dichiarato altri 60 fallimenti: cioè due al giorno. Con la fine dell'Anno Santo quanti ne dichiarerà? «Siamo davvero fuori della grazia di Dio — *dicera un commerciante di Via Cola di Rienzo* — forse ci considerano ancora giudei come i nostri antenati?

MARIO SCHETTINI

ROMA — Dagli uffici di Via della Conciliazione, accanto al Vaticano, partono le direttive organizzative per l'industria alberghiera dell'Anno Santo

IL FESTIVAL TEATRALE VENEZIANO

"La putta onorata„ a Campo S. Trovaso

Successo della commedia goldoniana diretta da Strehler - Una rivelazione: la figlia della nota cantante Toti dal Monte - Milioni per un pubblico snob

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 20. — «Imperversi pure l'estate, magari con la malaugurata variante dello scirocco lagunare (perchè non vi siano equivoci, prender subito nota che questo brano di prosa è tra virgolette), ma La Fenice «di gran gala», rimane sempre La Fenice, vale a dire quel mirabile, favoloso salotto artistico-mondano nel quale alcune volte in un anno si dà appuntamento la Società più eterogenea e, al tempo stesso, più scelta del mondo: beltà multiformi vieppiù illeggiadrite da Toilettes d'alta classe e grandi firme nell'arte e delle lettere, blasonati e magnati, divi d'ogni specializzazione e bizzarri d'ogni latitudine e provenienza. S'intrecciano i conversari più «moussants» ed assurdi nello splendido atrio, nelle sale apollinee, nei corridoi, fra palco e palco, splendono di gioielli e certi sguardi che rifulgono più del Gran Mogol, s'accendono i desideri e le ammirazioni, fiorisce la deliziosa maldicenza che è un po' il lievito di codesti raduni artistico-mondati».

Così — con questa prosa che avrebbe potuto essere scritta nel 1938, nel 1913, o anche mezzo secolo fa (come se nulla, da allora, fosse accaduto nel mondo) — comincia la critica teatrale di Alberto Bartolini, apparsa all'indomani de «La Dame aux camélias» su «Il Gazzettino» e che termina così:

«Come abbiamo detto, il teatro era gremito di un pubblico elegante, di qualità: molta gente venuta da fuori: toilettes femminili da accendere l'estro d'un «croniquer» mondano: ma il «croniquer» era rimasto a casa, peccato».

Veramente peccato. La cronaca mondana, infatti, sarebbe stata interessante perchè aggiornata; essa ci avrebbe offerto un mazzo composto dai fiori più smaglianti della nuova aristocrazia fiorita nelle grandi industrie, nelle grandi banche, nei grandi gruppi finanziari internazionali.

La prosa de «Il Gazzettino» basta, in ogni modo, a dare la misura esatta degli scopi a cui, mentre il teatro italiano muore per mancanza di mezzi, son destinati ogni anno, centinaia di milioni da Venezia a Firenze all'estrema Sicilia, passando per decine di altri spettacoli eccezionali. E senza parlare dei milioni che si spendono per visitare, all'estero, con nostre speciali formazioni, quella stessa aristocrazia cosmopolita decantata dal critico Bartolini. Per la quale, rileviamo dalla stessa critica, «il davanzale d'ogni palco era adorno di fiori bianchi e ad ogni signora la Biennale (a cui, aggiungiamo noi, va anche il merito di un lauto banchetto offerto al mondo artistico e giornalistico), fece omaggio di una camelia».

La metà di tanti milioni basterebbe a far girare dieci compagnie per tutte le città d'Italia.

«La putta onorata» (organizzazione del piccolo teatro di Milano, sotto la direzione generale di Paolo Grassi) non ha avuto come sede «il favoloso salotto artistico-mondano» della Fenice ma ha trasportato il detto favoloso salotto, per lo stesso pubblico «più scelto del mondo» all'aria aperta, nel campo San Trovaso, dove (sempre per magica virtù, di milioni) è stata costruita a ridosso della Venezia vera un'altra Venezia, di legno, di tela e di carta da scena: costruzione, peraltro, veramente mirabile eseguita da Bruno Montovani su scene di quel geniale artista che è Gianni Ratto. Nei costumi di Ebe Colciaghi hanno rivissuto i personaggi di Goldoni, animati dal vivo talento teatrale e dall'abile tecnica di Giorgio Strehler. Lo ha assistito il giovane Flaminio Bollini, che ha già buone prove al suo attivo.

Bettina, la giovane veneziana, in cui Goldoni all'inizio della sua riforma, volle lodare la schiettezza e l'onestà del popolo, Bettina dolce e spavalda, tenera e sdegnosa, che trionferà in tutti i contrasti al suo amore (e che, in una successiva commedia, Goldoni ci ripresenterà come «La buona moglie») ha reso possibile nella recita di stasera una rivelazione: la Totina Dal Monte, cioè, per essere precisi, la ventenne Marina Dolfin, che già lo scorso anno aveva promesso molto in compagnia Baseggio (figlia di un ottimo tenore, De Muro Lomanto, e di un soprano celebre, Toti Dal Monte, non sappiamo perchè Marina si faccia chiamare Dolfin). Anche di questa rivelazione sia dato merito a Giorgio Strehler, che ha vinto prevenzioni ed ostilità.

Il gruppo del Piccolo Teatro con i suoi assi, Lilla Brignone (una piacevolissima e vibrante marchesa Beatrice) e Gianni Santuccio, e i valorosi Battistella, Moretti e Pierfederici, si è fatto naturalmente onore, accanto al migliore «Teatro veneziano» attuale, rappresentato da Cesco Baseggio, Margherita Seghin, Carlo e Tonino Micheluzzi, Gianni e Gino Cavalieri. La commedia in sè è molto distaccata nel tempo E nello stesso Teatro Goldoniano ha più un valore storico di esordio che non intrinseca validità Ma la regia di Strehler che ne ha colto tutto il carattere popolaresco, l'ha arricchita di carti e di musiche, ha avuto momenti felicissimi, come nell'alterco dei gondolieri, ci ha dato una rievocazione piena di vita e di poesia. Fu il successo è stato tra più vivi che Venezia ricordi tra i suoi spettacoli goldoniani all'aperto.

GIULIO TREVISANI

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

Gli ultimi giorni di uno scapolo

Robert Montgomery, assai conosciuto come attore, lo è meno come regista, quantunque un pubblico di affezionati e di cultori lo consideri una personalità degna di affermarsi. Robert Montgomery è un aristocratico del cinema, alla ricerca di temi astrusi o di soluzioni cinematografiche affascinanti. Il suo *La donna del lago* suscitò discussioni e critiche appunto per questo: perchè si valeva di un mezzo espressivo, certo non nuovo e affatto riuscito, ma egualmente ardito. Quel film era infatti tutto raccontato per «inquadrature soggettive». Il protagonista non era mai visibile. Il suo occhio era identificato con l'obiettivo della macchina da presa, e lo spettatore si doveva sentire investito personalmente di tutte le azioni e le sensazioni del protagonista stesso: camminare, sedersi, dormire, ricever pugni, o magari baci. Il secondo film di Montgomery apparso in Italia, *Fiesta*, era anche esso ricco di attrattive, se pure oscuro ed anche esso abbastanza astruso.

Gli ultimi giorni di uno scapolo rivela le doti di Montgomery narratore di situazioni brillanti. La storia è esile e tratta dell'innamoramento di un improvvisato poliziotto per una stravagante ereditiera cui è costretto a fare la corte. Non ci sono particolari arditezze o stravaganze in questo film, che, anzi, corre sulle vie di quel genere brillante inaugurato da Lubitsch e continuato da Preminger e da altri. Montegomery, cimentatosi in questo genere, se l'è cavata brillantemente, costellando il film di graziose trovatine di sceneggiatura, dandogli un appropriato commento musicale e dirigendo con fare ironico una deliziosa Ann Blyth. Il pubblico, con questo caldo, riesce a sorridere ed anche a ridere, talvolta. Il che è molto.

L'impossibile desiderio

Questo film inglese, che porta la firma di Cavalcanti, vecchio noto regista di film a soggetto e di documentari, è una storia romantica ambientata nella corte inglese del principio dell'ottocento. C'è la figlia del fatuo reggente Giorgio, Carlotta, che si strugge d'amore per il famoso Leopoldo di Sax-Coburgo e riesce a sposarlo, morendo poi di parto. Nulla di notevole in questo film, che procede assai stancamente, e che è ravvivato soltanto dalla interpretazione di Cecil Parker (il reggente).

t. e.

TEATRO

Aqua Parade

La maggior parte degli spettatori di questa rivista non era nelle tribune a duemila lire il posto, ma sulle pendici di Monte Mario e nei dintorni del Foro Italico, da dove sentivano la musica e vedevano i tuffi degli acrobati. Quello che di là non potevano vedere erano le trenta e più *Aqua Maids* che, ora in costume hawaiano ora in abito piratesco, volteggiavano elegantemente nella piscina, salutate dagli applausi e dai fischi degli spettatori (fischi come si sa, d'entusiasmo, alla moda americana). Lo spettacolo, presentato da Buster Crabbe, il secondo Tarzan di Hollywood, oramai cinquantenne, ma ancora atletico e imponente, comprendeva, come dicevano i manifesti, tutto quello che c'era nel film *Bellezze al bagno*, canzoni, pantomime, fantasie della «jungla» acrobazie acquatiche, tuffi «comici», pirati, e sopratutto «piacevoli ragazze». Un quadro della rivista era intitolato proprio così e si distingueva dagli altri perchè le ragazze in costume hawaiano indugiavano a lungo sui bordi della piscina muovendosi languidamente sotto i riflettori colorati.

Lo spettacolo, comunque, senza essere divertente o particolarmente interessate, è piacevole, se non altro perchè la visione di tutta quell'acqua e dei tuffi e dei costumi esotici funziona ottimamente da refrigerante. I numeri di qualche interesse sono, oltre i quadri di complesso, quelli dei due «equilibristi al ralletatore, i tuffi «comici» di Frank Foster, i «cascatori» Dillies Dallies, e i Caligary Brothers. Il resto rientra nella normale amministrazione del technicolor.

l. l.